

Segue dalla prima

I miliziani dello «squadrone», 10 o 12 persone, vestite con le stesse divise dei corpi speciali del nuovo governo iracheno, armate con armi modernissime (M12 e pistole con silenziatori), comandate da un uomo in borghese munito di uno speciale bastone in grado di lanciare scariche elettriche, fecero addirittura l'appello dei presenti. Si fermarono solo quando le due volontarie scandarono i loro nomi. Insomma, quel 7 settembre, i sequestratori andarono a colpi sicuro: sapevano chi prendere e presero chi dovevano prendere. Da ieri sera, quello che

era solo un sospetto si ingrossa. E' Maurizio Scelli, il commissario straordinario della Croce Rossa, ad alimentare tutte le ipotesi possibili con una rivelazione affidata alla trasmissione «Porta a Porta». Le due «Simona», «venivano considerate spie - ha detto - in quanto i loro nomi comparivano in una lista che pare provenisse da uffici dei servizi segreti americani e che le individuavano, secondo gli iracheni, come elementi di spionaggio». Al di là dei pochi dubbi che Scelli affida ad un *pare*, la rivelazione propone scenari e interrogativi inquietanti. C'era una lista di agenti al servizio della coalizione nella mani degli americani. Giusta o meno che fosse, i terroristi ne sono venuti in possesso. In che modo non si sa, Scelli non lo chiarisce, ma aggiunge - se possibile - altri misteri, quando - sempre nella stessa dichiarazione - aggiunge che «in qualche modo le due ragazze si collegavano a Baldoni (Enzo, il reporter ucciso, ndr) e al suo autista Ghareb (ucciso pure lui, ma nel momento stesso del sequestro, ndr)». Chi era costui? «Una figura misteriosa di cui Baldoni si fidava tanto, e che invece veniva indicato come una spia palestinese che in qualche modo lavorava anche per gli israeliani», dice ancora Scelli. Parole pesanti ancora tutte da chiarire che provocano dure reazioni nel mondo politico. Fabio Mussi, ds e vicepresidente della Camera, giudica «una cosa enorme» le rivelazioni di Scelli, e chiede al governo se è vero che esisteva una lista di «spie» nelle mani dell'intelligence Usa. «Chi ha dato a chi quella lista? Chi è il responsabile di omicidi e rapimenti di persone note per il loro impegno umanitario e pacifista?», sono questi gli interrogativi che già oggi Mussi proporrà in una interrogazione parlamentare urgente.

Le rivelazioni di Scelli impongono di ritornare alla fase più delicata del sequestro, quelle delle rivendicazioni e delle minacce. Tutte giudicate false, depistanti o inattendibili nelle scorse settimane. Tutte da rileggere con maggiore attenzione, ora, 8 settembre, il giorno dopo il rapimento, sul sito «Islamic-minbar.com» compare il primo comunicato firmato dal gruppo «Ansar al Zawahiri». «Annunciamo - si legge - che il rapimento degli agenti dell'informazione italiana, che sono due donne criminali, è il nostro primo colpo militare inflitto all'Iraq». 23 settembre, lo stesso gruppo, questa volta sul sito internet «Alezh.com», annuncia l'esecuzione degli ostaggi parlando delle due volontarie italiane come di «criminali e agenti dei servizi segreti italiani». Lo stesso linguaggio, le stesse terribili minacce. La stessa accusa. Rivolta alle ragazze anche durante la loro prigionia, stando alle

indiscrezioni sul loro interrogatorio. Ci minacciavano perché ci consideravano delle spie, avrebbero detto l'altra notte al pm Franco Ionta, abbiamo dovuto convincerli che quell'accusa era falsa, parlandogli del nostro lavoro. Lo stesso Scelli, ora ricorda che gli intermediari che martedì lo hanno accompagnato nel luogo dove sono state ritrovate le ragazze, hanno costretto il suo accompagnatore Navar a giurare sul Corano che le due italiane non erano delle spie. Quindi, stando a quest'ultima rivelazione del capo della Cri, i sequestratori sono stati convinti fino alla fine che le due ragazze fossero «spie» e non vo-

lontarie generosamente impegnate da anni in Iraq. Le parole di Scelli a «Porta a Porta» ripropongono tutti interi i dubbi sull'anomalia del sequestro. Da chi era formato il gruppo dei rapitori? Secondo le prime ricostruzioni si tratterebbe di elementi sunniti legati al vecchio regime di Saddam, forse miliziani o ex appartenenti al «Mukabarath», il servizio segreto del vecchio regime. Comunque si tratta di personaggi organizzati militarmente e in ottimi rapporti con la polizia e le forze militari del governo Allawi. Quel 7 settembre, racconta al Tg3 Raed Ali Abdul Aziz, l'ingegnere iracheno rapito insieme alle ragazze italiane, i sequestratori mi fecero scendere in un pick-up. «Facemmo un viaggio di 4-5 ore e fummo più volte fermati dalla polizia. I sequestratori parlavano con i poliziotti scambiando qualche battuta e riprendevano il viaggio. La polizia ha perquisito l'auto più volte». Senza vedere, nell'Iraq dei 130 sequestri, quell'uomo bendato e steso. L'ostaggio iracheno ha raccontato una storia che apre squarci interessanti sulle «protezioni» di cui dispongono molte bande di rapitori. Ma, alla luce delle rivelazioni di Scelli sulla lista, c'è da chiedersi in quale gioco perverso siano finite le volontarie italiane e il reporter Enzo Baldoni. Se quella lista esiste, chi l'ha costruita? E chi ha deciso di farla arrivare alle bande dell'«Anonima sequestri iracheni»? Sono domande alle quali Scelli non ha risposto a «Porta a Porta». Forse ha fornito chiarimenti ai magistrati che l'hanno interrogato per ore l'altra notte.

Nell'interrogatorio, stando alle indiscrezioni circolate, la versione di Scelli si sarebbe molto discostata da quella del suo collaboratore iracheno Navar su aspetti delicati dell'intera vicenda, tanto da richiedere un confronto tra i due. Per il momento, oltre queste strane rivelazioni, Scelli ha molto puntato le sue certezze sul riscatto: non è stato pagato, il giornale kuwaitiano ha scritto sciocchezze. Ieri, Ali Roz, il direttore del quotidiano ha ribadito la sua versione: «Il riscatto, di un milione di dollari, è stato pagato. Se la nostra fonte ha sempre avuto ragione, non vedo perché dovrebbe sbagliare su questo punto». Il problema, alla luce delle dichiarazioni di Scelli sulla esistenza di un «lista», è a chi sono finiti questi soldi. Ad un nuovo gruppo - come sostengono alcuni - che è in cerca di finanziamenti e che vuole imporsi sulla scena politica irachena? Oppure allo stesso gruppo che ha sequestrato e ucciso Enzo Baldoni? Domande alle quali oggi solo il commissario straordinario della Croce Rossa può dare una risposta.

Enrico Fierro

SIMONA E SIMONA libere

Giallo sull'elenco in possesso dei rapitori all'interno del quale si faceva anche il nome di Baldoni. Fabio Mussi, Ds: «È una cosa enorme, il governo deve rispondere subito»



Insomma, chi l'ha prese sapeva bene dove e chi colpire. Si ripropongono ora tutti gli interrogativi sulle anomalie del rapimento, compresa la serie di rivendicazioni

Scelli: «Gli Usa le avevano indicate come spie»

Il commissario della Cri a «Porta a Porta»: «I loro nomi in una lista finita nelle mani dei sequestratori»



Simona Torretta, abbraccia il commissario straordinario della Cri, Maurizio Scelli all'aeroporto di Ciampino

la stampa straniera

Liberation Il quotidiano francese dedica la prima pagina all vicenda delle due Simone con grande foto delle due ragazze e un titolo che recita «Il prezzo della libertà». Criticando l'Italia per il riscatto pagato per il rilascio delle due volontarie italiane, scrive «Le autorità interessate hanno steso un velo sui grandi principi spesso proclamati - non si negozia con i rapitori! - e pagato per salvare i suoi cittadini». «La diplomazia del libretto degli assegni - continua Liberation - sembra al momento più efficace di quella del "turbante", con la quale la Francia ha sperato, troppo presto, la liberazione dei nostri due colleghi Chesnot e Malbrunot e del loro collaboratore siriano».

Le Monde Il quotidiano titola: «L'Italia esplose di gioia nell'apprendere la liberazione dei suoi ostaggi». In seconda pagina scrive: «Il rapimento delle due italiane resta il più misterioso di Baghdad e anche la loro liberazione appare un enigma».

El País Il quotidiano spagnolo scrive in un editoriale: «Il sequestro delle volontarie italiane, così come l'eventuale pagamento per la loro liberazione sono avvolti in un fitto mistero sottolineato dal riferimento fatto dal primo ministro Berlusconi alle tante strade percorse per ottenere la liberazione».

El Mundo Il quotidiano si chiede nel suo editoriale: «Può un governo cedere al ricatto dei terroristi per salvare vite umane, anche se ciò potrà contribuire a far sì che ci siano altre vittime nel futuro?».

Bild Il quotidiano tedesco ha aperto con il titolo: «Finalmente libere». Scrive al suo interno: «Sfuggite all'inferno dei sequestri in Iraq, le due italiane possono di nuovo sorridere».



le reazioni

Anche sui media americani affiorano i dubbi sul riscatto

Roberto Rezzo

NEW YORK La Casa Bianca ha espresso soddisfazione per la liberazione dei due ostaggi italiani in Iraq. «È una buona notizia», ha dichiarato Scott McClellan, il portavoce presidenziale, riferendosi alla liberazione di Simona Pari e Simona Torretta. «Ogni volta che vengono liberati degli ostaggi e vengono consegnati alle autorità è una buona notizia». Nessuno commento invece sulle modalità che hanno portato al rilascio, fra cui il

pagamento di un riscatto da un milione di dollari, come riportato dalla stampa del Kuwait. Notizia ripresa ieri da tutti i principali quotidiani americani. L'amministrazione Bush si attiene alla versione ufficiale del governo italiano, quella secondo cui nessun riscatto sarebbe stato pagato ai rapitori. Ne approfitta addirittura per dare a intendere che la situazione in Iraq starebbe migliorando, visto che le due Simone sono tornate a casa sane e salve.

Il Los Angeles Times, citando fonti della polizia irachena, esclude la possibilità che le due

volontarie fossero state rapite per motivi politici da qualche gruppo dei ribelli. Le due rivendicazioni in tal senso che erano circolate su Internet, secondo cui le ragazze sarebbero state uccise, erano state immediatamente accolte con scetticismo dai servizi d'intelligence. L'ipotesi più probabile è che ad agire siano stati criminali comuni con un unico movente: il denaro.

Sullo stesso punto ha battuto il notiziario della Ape che - dopo aver dato conto dei festeggiamenti con cui le ragazze sono state accolte in Italia - è passato ai molti punti oscuri di questa vicenda. «Mr. Berlusconi ha negato di aver pagato un milione di dollari di riscatto, come ha sostenuto un quotidiano del Kuwait. Ma i giornali italiani citano fonti politiche sotto anonimato, secondo le quali in effetti un riscatto è stato pagato». L'agenzia Reuters cita invece una fonte con nome e cognome: Gustavo Selva. Che conferma il pagamento di un riscatto, ma la cifra

sarebbe inferiore al milione. Per la Cnn «agli italiani interessa soprattutto che le ragazze siano tornate, ma dalle dichiarazioni raccolte per le strade di Roma, sembra che tutti diano per scontato che un pagamento c'è stato». Il New York Post, il tabloid di Rupert Murdoch, si sofferma sull'accoglienza riservata alle ragazze all'aeroporto di Ciampino da «un Berlusconi estatico». Il ministro degli Esteri Fratini è descritto invece come «giubilante».

Il New York Times fa notare che in ogni caso «il rilascio delle due Simone non alleggerirà la pressione nei confronti di Berlusconi per il suo sostegno alla guerra in Iraq. Una guerra largamente impopolare tra gli italiani, a cui ha contribuito con l'invio di 3mila soldati. Il governo conservatore di Berlusconi e l'opposizione, che raramente collaborano fra loro, questa volta si sono mossi con insolita sintonia per assicurare il ritorno delle due volontarie rapite».

l'intervista

Elzir Izzedin

presidente comunità islamica toscana

«Basta con le divisioni, il dolore degli italiani era anche il nostro»

L'imam di Firenze: «Non buttiamo il lavoro di queste settimane, lavoriamo insieme per un'intesa fra lo Stato e la confessione islamica»

Osvaldo Sabato

FIRENZE «Ora che le due Simone sono state liberate non gettiamo alle ortiche tutto il lavoro fatto in queste settimane. Non riportiamo indietro l'orologio del confronto democratico con i musulmani», avverte il presidente della comunità islamica fiorentina Elzir Izzedin, che da oltre dieci anni vive in Italia con la sua famiglia.

La politica portata avanti dal giovane Imam della moschea di via Ghibellina è tesa a cancellare quella diffidenza che ha accompagnato la sua comunità in questi anni. Proprio martedì sera mente i Tg davano la notizia dell'avvenuta liberazione di Simona Pari e Simona Torretta, Izzedin, era in una chiesa cattolica fiorentina a pregare per la fine della loro prigionia: «Perché il dolore che in queste settimane ha vissuto tutto il popolo italiano è stato anche il nostro».

Ciò che si attendono, a questo punto, è un vero salto di qualità

nei rapporti fra i musulmani d'Italia e Palazzo Chigi. «Sì, ma vorremmo sentire anche meno diffidenza nei nostri confronti» dice.

Nell'attesa del vento giusto voi avete fatto delle richieste concrete al governo.

«Certamente. Noi siamo convinti che sia opportuno dare piena attuazione all'articolo 8 della Costituzione, aprendo una discussione seria per un'intesa fra lo Stato e la confessione islamica, come è stato fatto con la Chiesa Cattolica, quella Avventista del settimo cielo, con la Federazione delle Chiese Evangeliche, i Luterani e gli Ebrei. Aggiungo che sono i discorsi intesi con i Buddisti e i Testimoni di Geova, mentre con quella islamica non siamo ancora neanche ai preliminari. Eppure in Italia l'Islam è la seconda religione: siamo più di un milione di persone che la professano».

Pensate che i tempi siano maturi?

«Quelli politici, purtroppo no. Ma noi non molliamo. E no-

stro dovere insistere come musulmani, perché insisto, noi siamo italiani e rispettiamo le leggi del nostro Paese. Quindi, non possono esserci figli di serie A e serie B. Noi chiediamo di essere aiutati ad integrarci in questa società. Un'eventuale intesa, inoltre, sa-

rebbe importante perché potrebbe definire i rappresentanti italiani della nostra comunità».

Voi vi rivolgete a chi in questo Paese ha in mano le redini del gioco politico, ma per la seconda carica dello Stato, il presidente del Senato

Marcello Pera, quella in atto è una guerra di religione.

«Mi permetto di dire che non sono, e non siamo d'accordo, con chi dice cose di questo tipo. Lo dimostro l'ottimo rapporto che abbiamo con la Chiesa non solo a Firenze ma in tutta Italia. E non è

una novità. Quando sento in tv che i musulmani solo ora iniziano a parlare della sacralità dell'uomo, rispondo che noi già prima del rapimento delle nostre due Simone, per esempio quando sono stati presi i quattro ostaggi e il giornalista Baldoni, abbiamo immediatamente manifestato contro il terrorismo a Roma. In particolare il rapporto con la Chiesa è un segnale positivo che scoraggia chi cerca di buttare benzina sul fuoco della divisione religiosa. Questi sono discorsi fanatici per fanatici, sia per la parte musulmana che per l'altra, sono fanatici che non rappresentano nessuno, e non esagero se dico, che non rappresentano neanche loro stessi. Quando si parla di scontro di civiltà e di religioni mi verrebbe da chiedere: qual è la civiltà o la religione, perché l'occidente non è un'unica cosa, come il mondo islamico non è un unico mondo».

Ritenete che il governo sia nel suo interno vittima dei veti incrociati fra chi spinge per una maggiore apertura

Baghdad

Gli Ulema: non abbiamo mediato per le Simone

BAGHDAD Sin dai primi mesi di quest'anno, gli ulema, o religiosi sunniti, hanno svolto a Baghdad un ruolo significativo, se non determinante, nelle trattative per la liberazione degli occidentali rapiti in Iraq, ma nella vicenda di Simona Pari e Simona Torretta si sono limitati a lanciare appelli ai rapitori, come anche ieri ha ribadito lo sceicco Abdul Settar Abdul Jabar, del consiglio degli Ulema iracheni. «Non so perché le abbiamo lasciate qui davanti, credo

che alcuni vogliono rovinare l'immagine dell'Islam», ha detto lo sceicco. Le due operatrici umanitarie italiane sono state infatti consegnate al rappresentante della Croce Rossa Italiana Maurizio Scelli proprio di fronte alla moschea di Umm al Qura, dove si riunisce il Consiglio degli Ulema. In passato, altri ostaggi, la cui liberazione è stata mediata dagli Ulema, sono stati consegnati nella stessa moschea. Il Comitato degli Ulema è la più importante organizzazione religiosa sunnita irachena. Venerdì scorso, un membro del Consiglio, lo sceicco Abdelghafur al Samarrai aveva lanciato un ennesimo appello per la liberazione delle due Simone. Rivolgendosi pubblicamente ai rapitori aveva detto: «Vi chiedo di liberare i due ostaggi italiani. Non vi è permesso di deformare l'immagine della resistenza... perché sono detenute, se sono venute in Iraq disarmate, se non collaboravano con le forze d'occupazione?».

lontarie generosamente impegnate da anni in Iraq.

Le parole di Scelli a «Porta a Porta» ripropongono tutti interi i dubbi sull'anomalia del sequestro. Da chi era formato il gruppo dei rapitori? Secondo le prime ricostruzioni si tratterebbe di elementi sunniti legati al vecchio regime di Saddam, forse miliziani o ex appartenenti al «Mukabarath», il servizio segreto del vecchio regime. Comunque si tratta di personaggi organizzati militarmente e in ottimi rapporti con la polizia e le forze militari del governo Allawi. Quel 7 settembre, racconta al Tg3 Raed Ali Abdul Aziz, l'ingegnere iracheno rapito insieme alle ragazze italiane, i sequestratori mi fecero scendere in un pick-up. «Facemmo un viaggio di 4-5 ore e fummo più volte fermati dalla polizia. I sequestratori parlavano con i poliziotti scambiando qualche battuta e riprendevano il viaggio. La polizia ha perquisito l'auto più volte». Senza vedere, nell'Iraq dei 130 sequestri, quell'uomo bendato e steso. L'ostaggio iracheno ha raccontato una storia che apre squarci interessanti sulle «protezioni» di cui dispongono molte bande di rapitori. Ma, alla luce delle rivelazioni di Scelli sulla lista, c'è da chiedersi in quale gioco perverso siano finite le volontarie italiane e il reporter Enzo Baldoni. Se quella lista esiste, chi l'ha costruita? E chi ha deciso di farla arrivare alle bande dell'«Anonima sequestri iracheni»? Sono domande alle quali Scelli non ha risposto a «Porta a Porta». Forse ha fornito chiarimenti ai magistrati che l'hanno interrogato per ore l'altra notte.

Nell'interrogatorio, stando alle indiscrezioni circolate, la versione di Scelli si sarebbe molto discostata da quella del suo collaboratore iracheno Navar su aspetti delicati dell'intera vicenda, tanto da richiedere un confronto tra i due. Per il momento, oltre queste strane rivelazioni, Scelli ha molto puntato le sue certezze sul riscatto: non è stato pagato, il giornale kuwaitiano ha scritto sciocchezze. Ieri, Ali Roz, il direttore del quotidiano ha ribadito la sua versione: «Il riscatto, di un milione di dollari, è stato pagato. Se la nostra fonte ha sempre avuto ragione, non vedo perché dovrebbe sbagliare su questo punto».

Il problema, alla luce delle dichiarazioni di Scelli sulla esistenza di un «lista», è a chi sono finiti questi soldi. Ad un nuovo gruppo - come sostengono alcuni - che è in cerca di finanziamenti e che vuole imporsi sulla scena politica irachena? Oppure allo stesso gruppo che ha sequestrato e ucciso Enzo Baldoni? Domande alle quali oggi solo il commissario straordinario della Croce Rossa può dare una risposta.

Enrico Fierro